

AXEL BÜHLER

SCETTICISMO NELLA TEORIA
DEL RIFERIMENTO LINGUISTICO *

I

Nel linguaggio comune possiamo dire che un nome proprio si riferisce ad un oggetto o che lo designa. In questo senso possiamo dire che « Bettino Craxi » designa Bettino Craxi. Ma anche altri tipi di espressioni, non solo nomi propri, designano: p. e. descrizioni definite. La descrizione « il capo del governo » designa Bettino Craxi. Prendiamo altri tipi di espressioni: « smemoratezza » designa la qualità di essere smemorato. Che cosa viene designato però da una espressione predicativa come p. e. « ... è rosso »? In ogni caso si può dire che è vera di certe cose e non lo è di altre e che in questo senso esiste una relazione tra oggetti e espressioni linguistiche, cioè la relazione di « essere vero di ». Risulta, dunque, che esistono relazioni tra espressioni linguistiche e oggetti (distinti dalle espressioni): la relazione della designazione e la relazione di essere vero degli oggetti. Per entrambe diciamo: l'espressione si riferisce ad un oggetto o ad un insieme di oggetti. La relazione, insomma, è quella del riferimento (linguistico). L'opinione che ci siano casi nei quali possiamo assegnare espressioni linguistiche ad oggetti come designati dalle espressioni o come tali che le espressioni siano vere di oggetti sembra essere connessa con l'uso del linguaggio comune: ci sono casi della designazione di oggetti e ci sono casi dell'essere vero degli oggetti. In breve, ci sono casi del riferimento linguistico.

Già nel *Cratilo* di Platone incontriamo l'idea del riferimento linguistico. Qui viene discusso se esiste una correttezza nelle denominazioni e in che cosa essa può consistere. Per Platone il riferimento ad oggetti tramite l'uso delle parole è condizionato dal fatto « che gli oggetti per sé sono di natura immutabile, non sono creati da noi o in rapporto a noi, stirati qui e lì secondo la nostra immaginazione, ma persistono per sé, essendo tali come

* Ringrazio Luigi Cataldi Madonna per la revisione del testo italiano.

corrisponde alla loro natura » (386, e 1 - 4). Il riferimento ad oggetti presupporrebbe, quindi, che gli oggetti ai quali le espressioni linguistiche si riferiscono siano cose esistenti e non dipendenti da noi; anzi nemmeno tutte le loro qualità possono dipendere da noi. Chiaramente questo presupposto dell'idea del riferimento diventava sempre dubbio quando si sosteneva che la nostra concezione del mondo, quindi anche l'idea che nel mondo ci siano oggetti con qualità immutabili, fosse una nostra creazione. Secondo quest'ultima concezione il modo in cui funzionano i nostri organi di senso e le teorie più o meno conscie che condizionano la percezione costituiscono il mondo degli oggetti. E' sensato allora parlare ancora di una relazione tra espressioni linguistiche ed oggetti se questi ultimi sono assunti come assolutamente indipendenti da noi? L'idea che esista il riferimento linguistico era bersaglio della critica già ai tempi di Platone e ancora più spesso in seguito. L'obiezione principale si basava sul preteso riconoscimento che l'intelletto costituisce gli oggetti stessi e le loro relazioni.

Recentemente è emerso un nuovo tipo di critica dell'idea del riferimento, diverso da quello appena ricordato; gli autori di questa critica sostengono una 'inscrutabilità del riferimento'. Qui saranno presi in esame certi argomenti utilizzati per arrivare a stabilire questa 'inscrutabilità'. Cercherò di mostrare che questa critica utilizza un tipo di argomento scettico che si basa su premesse discutibili¹.

II

Un argomento scettico del tipo qui preso in considerazione ha la struttura seguente:

- (1) Riguardo ad una cosa c si presentano delle tesi alternative incompatibili tra loro t_1, t_2, \dots, t_n .
- (2) Si propongono dei criteri di scelta tra le tesi t_i .
- (3) Questi criteri non decidono tra le tesi alternative, cioè secondo tali criteri ogni tesi t_i appare tanto buona quanto una tesi t_k .
- (4) Se non si può decidere tra le tesi alternative allora non si può sapere se t_i o t_k sia corretta.

¹ La forma di questi argomenti è identica a quella degli argomenti scettici contro l'idea del significato che ho esaminato in *Scetticismo nella teoria del significato*, in « Il Cannocchiale », 3, 1983.

(5) Quindi non esiste qualcosa di oggettivo che possa garantire la correttezza di una delle tesi.

L'adozione di questo tipo di argomento è facilmente connessa con delle restrizioni poco giustificabili dei criteri di scelta tra le varie tesi. Gli argomenti scettici contro l'idea del significato ammettono solo la considerazione del comportamento linguistico e soltanto nella misura in cui questo si presta a procedure di controllo indipendenti. L'argomento scettico però non si basa solo su una restrizione non plausibile dei criteri di scelta ma anche su un principio verificazionistico della verità:

se non si può sapere che p , allora p non può essere vero. Questa concezione della verità non corrisponde all'uso comune del predicato « vero » e sembra essere di scarsa fecondità teorica.

Qui non entro nel merito della questione²; mi interessa solo far vedere che vari argomenti per la tesi dell'inscrutabilità del riferimento hanno la struttura sopra schizzata. In primo luogo prenderò in esame un argomento di Quine, dopo la versione proposta da Davidson e Wallace e infine un argomento di Putnam.

III

In *Parola ed Oggetto* Quine vuole dimostrare l'indeterminatezza della traduzione; il primo passaggio di questa argomentazione cerca di stabilire la tesi che già il riferimento linguistico sarebbe 'indeterminato'. Questa è la tesi dell'inscrutabilità del riferimento. L'argomento, riassunto in breve, è il seguente³:

- (A) Gli stimoli significato sono le uniche istanze di controllo indipendenti per manuali di traduzione di una lingua straniera S .
- (B) Gli stimoli significato non decidono tra tesi alternative riguardo ciò che viene designato da una parola di S .
- (C) Quindi non c'è qualcosa di oggettivo per cui si possa dire che una parola di S designi qualcosa.

L'asserzione (C) è la tesi dell'inscrutabilità del riferimento. In questa formulazione essa riguarda solo il riferimento tramite una

² Per una critica più dettagliata di questo argomento scettico e dei suoi presupposti rimando il lettore all'articolo già citato in nota n. 1.

³ Quine sviluppa la tesi dell'inscrutabilità implicitamente in *Parola ed Oggetto*, trad. it. di Fabrizio Mondadori, Milano, 1970, nel II capitolo; esplicitamente in *Ontological Relativity* in W.V.O. QUINE, *Ontological Relativity and Other Essays*, New York/London, 1969, pp. 26-68.

lingua diversa dalla nostra. Tuttavia Quine sostiene che una tesi analoga è vera per la nostra lingua e, infine, che è vera anche riguardo a noi stessi.

Il fatto che sia vera anche per la nostra lingua madre dipende dalla premessa che « la traduzione radicale comincia già a casa »⁴. In altre parole: l'inscrutabilità del riferimento emerge già quando vogliamo sapere che cosa dicono gli altri che parlano la nostra lingua madre. Ciò sarebbe dovuto al fatto che siamo costretti ad interpretare le loro emissioni linguistiche. Normalmente tale interpretazione o « traduzione » verrebbe effettuata tramite la traduzione omofona. Traduzione omofona vuol dire: uguagliamo le parole dell'altro alla serie di fonemi emessa da noi; questo avviene in una traduzione di ogni serie di fonemi che utilizza quella stessa serie. Ma questo metodo di traduzione non può essere giustificato dal ricorso agli stimoli significato. Quindi la problematica del riferimento della lingua madre è identica a quella della traduzione radicale dalla lingua straniera.

Ma non si dà almeno il caso che noi stessi sappiamo su cosa parliamo? Ognuno di noi dovrebbe sapere solo per sé e dentro di sé a che cosa si riferiscono le espressioni da lui usate. E perciò il riferimento se viene visto come fenomeno psichico dentro di noi dovrebbe risultare scrutabile. Invece Quine sostiene:

(D) Se è sensato dire di noi stessi che parliamo di conigli e non di parti di conigli allora dovrebbe essere sensato dire la stessa cosa anche di un'altra persona.

Quine, però, aveva mostrato prima che l'uso del linguaggio di coloro che parlano la nostra lingua madre sarebbe soggetto all'inscrutabilità del riferimento. Quindi non è sensato dire di coloro che parlano la nostra lingua madre che parlano di conigli invece che di parti di conigli. Da ciò e da (D) segue (tramite *modus tollendo tollens*) che questo non può essere detto nemmeno di se stessi.

Un presupposto di questa argomentazione è che la traduzione radicale comincia già a casa. Cosa ne dobbiamo pensare? In un primo momento l'inscrutabilità del riferimento e l'indeterminatezza della traduzione vengono formulate per il caso di una lingua completamente diversa. Cioè si sostiene che l'uguaglianza di significato tra la nostra lingua e la lingua straniera o il riferimento di

⁴ QUINE, *Ontological Relativity*, cit., p. 46.

un'espressione della lingua straniera non sono fatti oggettivi. La tesi più forte secondo cui anche la « traduzione » che avviene quando comprendiamo l'uso della lingua madre sarebbe indeterminata è basata sulla premessa che pure in questo caso le uniche istanze di controllo indipendenti sarebbero gli stimoli significato. Con questo presupposto e ritenendo rilevanti solo le istanze di controllo indipendenti possiamo concludere che l'inscrutabilità del riferimento vale anche per il linguaggio parlato da noi (è sempre ammessa l'inscrutabilità del riferimento per la traduzione radicale). Dunque con l'assunzione di (C) l'argomento per l'inscrutabilità sembra valido sia nella lingua madre sia per noi stessi. (D) afferma il carattere sociale del linguaggio in generale e perciò mi sembra corretta. Quindi possiamo concedere la conclusione: nemmeno riguardo a noi stessi è sensato dire che parliamo di conigli e non di parti di conigli.

Comunque resta tuttora problematico l'argomento iniziale che conduce da (A) e (B) a (C). È un argomento scettico del tipo sopra descritto: esso presuppone una restrizione ingiustificabile dei criteri di scelta e una concezione verificazionistica della verità.

IV

Un'innovazione determinante di Frege nello studio del linguaggio è stato l'esplicito riconoscimento di dipendenze dei significati di forme linguistiche più lunghe dai significati di forme più brevi; allo stesso modo Frege ha messo in rilievo le dipendenze del riferimento di unità linguistiche più lunghe dal riferimento di unità più brevi e infine anche le dipendenze dei valori di verità di enunciati dal riferimento o dai valori di verità di unità più brevi. Si può dire che Frege abbia mirato ad una teoria che rendesse specifiche in modo sistematico tali dipendenze per un linguaggio intero. Dopo Frege questo scopo è diventato normativo per la teoria del linguaggio — sia a proposito degli aspetti del significato sia a proposito di quelli semantici, cioè del riferimento e del valore di verità. Questi aspetti semantici possono essere trattati sistematicamente in una 'teoria della verità'⁵. Una teo-

⁵ Tarski era interessato soprattutto ad una definizione di verità che si potesse applicare nella teoria dei modelli. Davidson invece mira ad una teoria di verità intesa come descrizione empirica di dipendenze semantiche in un linguaggio. Mentre l'apparato tecnico sostanzialmente è lo stesso gli scopi sono diversi.

ria del genere deve specificare per un linguaggio L il modo in cui i valori di verità di enunciati interi dipendono dai valori di verità di sottoenunciati e in fondo dal riferimento delle espressioni che costituiscono i sottoenunciati. Perciò una teoria della verità per L contiene (in un caso semplice) una specificazione che indica innanzitutto quali parole di L siano nomi e cosa sia designato da questi nomi, poi quali parole siano predicati e di quali oggetti questi predicati siano veri. Chiamiamo questa parte di una teoria della verità per L 'schema di riferimento' per L. Oltre ad un tale schema una teoria della verità contiene un insieme ricorsivo di regole che indicano in che modo i valori di verità di enunciati interi dipendono dai valori di verità di sottoenunciati e in fondo dal riferimento delle espressioni che costituiscono i sottoenunciati. Chiamiamo tali regole 'regole di proiezione'; proiettano i valori semantici dei costituenti degli enunciati sui valori semantici degli enunciati stessi. Supponiamo ora che ci vengano presentati schemi di riferimento alternativi per un linguaggio L. In particolare si prenda in considerazione il caso che alla luce dei nostri criteri di valutazione gli schemi appaiono altrettanto adeguati. In tale situazione possiamo costruire facilmente un argomento scettico contro l'idea del riferimento: dato che non possiamo decidere tra gli schemi concorrenti non possiamo sapere quale sia lo schema corretto. Perciò non c'è qualcosa di oggettivo per cui si possa dire che una parola designi qualcosa o sia vera di qualcosa. Davidson e Wallace hanno presentato argomenti scettici di questo tipo⁶. In un primo momento propongono dei criteri di scelta tra schemi di riferimento, poi mostrano come si possono costruire schemi di riferimento equivalenti alla luce degli stessi criteri e infine concludono che non c'è alcun fatto oggettivo per cui si possa dire che una parola designi qualcosa o sia vera di qualcosa.

Consideriamo più dettagliatamente la loro argomentazione. Cominciamo con la questione dei criteri di scelta tra schemi di riferi-

⁶ L'argomento di Davidson si trova in due suoi articoli: *Reality without Reference*, in *Reference, Truth and Reality* a cura di Mark Platts, London/Boston/Henley, 1980, pp. 131-140, e *The Inscrutability of Reference*, « *Southwestern Journal of Philosophy* », 1979, pp. 7-19. Tutti e due gli articoli sono ora ristampati nella raccolta di articoli di DONALD DAVIDSON, *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford, 1984, pp. 215-226 e pp. 227-242.

L'argomento di Wallace si trova in JOHN WALLACE, *Only in the Context of a Sentence Do Words Have any Meaning*, in *Contemporary Perspectives in the Philosophy of Language*, a cura di French/Uehling/Wettstein, Minneapolis, 1979, pp. 305-325.

mento concorrenti. Davidson e Wallace sostengono che due schemi del genere sono « altrettanto buoni » se le assegnazioni di valori di verità agli enunciati di un linguaggio tramite i due schemi risultano identiche (presupposto un insieme dato di regole di proiezione). Un'assegnazione di valori di verità può corrispondere alle disposizioni di assenso e dissenso nella comunità linguistica. Cioè per il controllo empirico di teorie:

« Spieghiamo fenomeni macroscopici postulando una microstruttura inosservata. Tuttavia la teoria viene controllata a livello macroscopico [...]. Propongo che parole, significato di parola, riferimento [...] sono postulati di cui abbiamo bisogno per la costruzione di una teoria della verità »⁷.

Vediamo adesso come si possono costruire schemi di riferimento concorrenti che risultino equivalenti di fronte ai suddetti criteri di scelta. Prendiamo in considerazione un teorema sulla logica dei predicati, più precisamente sulla sua teoria semantica. Il teorema dice che un enunciato in un linguaggio elementare risulta vero per ogni assegnazione di oggetti dall'universo di discorso alle variabili solo se risulta vero per una tale assegnazione. Si tratta di un corollario del cosiddetto teorema di coincidenza⁸. Una forma di enunciato⁹, quindi, risulta vera per ogni assegnazione di oggetti alle variabili solo se già risulta vera per una tale assegnazione. Che rilevanza ha questo teorema per la nostra questione? Consideriamo uno schema di riferimento. Contiene una funzione s che assegna entità dall'universo di discorso U ai termini singolari del linguaggio, cioè ai nomi e alle variabili. Prendiamo ora una permutazione f dell'universo U . Sia $s(t) = o$, dove o è un oggetto da U , e t un termine singolare. Sia $f(o) = o'$, dove o' è un altro oggetto da U . Allora esiste una funzione s' per la quale vale:

$$s'(t) = f(s(t)) = f(o) = o'.$$

⁷ DAVIDSON, *Reality without Reference*, cit., p. 137.

⁸ Per il teorema di coincidenza e per il teorema di Löwenheim e Skolem menzionato più avanti si consulti libri di testi di logica, p. e. HERBERT ENDERTON, *A Mathematical Introduction to Logic*, New York/London 1972, p. 83 e p. 141.

⁹ La forma di un enunciato è l'enunciato visto come entità puramente sintattica, prescindendo, cioè dalle sue qualità semantiche.

Data una permutazione qualsiasi di U e data una funzione s possiamo costruire una funzione s' che assegni entità dall'universo di discorso ai termini singolari del linguaggio. Se una forma di enunciato risulta vera sotto s , allora, per il teorema suddetto, risulta vera anche sotto s' . Cioè uno schema di riferimento che otteniamo da una permutazione dell'universo di discorso da un altro schema ci serve ad assegnare gli stessi valori di verità che risultavano dallo schema originale.

Questa considerazione tecnica diventa la base per la costruzione di schemi di riferimento alternativi di cui adesso daremo un esempio. Consideriamo i valori di verità degli enunciati di un linguaggio come dati. Come esempio supponiamo che l'enunciato « Luigi è barbuto » sia vero. Gli enunciati del linguaggio parlano di un universo di discorso U o, come si dice nel gergo tecnico, vengono interpretati in U . Si dia in U una persona Luigi; viene dato anche uno schema di riferimento S . S assegna la persona Luigi al nome « Luigi ». All'espressione predicativa « è barbuto » è assegnato un insieme di persone e precisamente quelle per cui « è barbuto » è vero. Consideriamo adesso una funzione uno-a-uno qualsiasi dall'universo U a se stesso, una cosiddetta 'permutazione' di U . Sia chiamata « f ». Per f valga: $f(\text{Luigi}) = \text{Bruno}$. Ora usando f possiamo costruire un secondo schema di riferimento S' che conserva i valori di verità degli enunciati del linguaggio. P.e. S' assegni la persona Bruno al nome « Luigi ». L'espressione predicativa « è barbuto » sarebbe vera sotto S' per tutte quelle persone che sono valori della permutazione f degli argomenti che sono barbuti. Ciò diventa forse più comprensibile se prendiamo un universo di discorso con due soli oggetti: Luigi e Bruno. Luigi è barbuto, Bruno non lo è. Sotto S « è barbuto » è vero di Luigi. Cosa succede se adesso adoperiamo S' ? Abbiamo $f(\text{Luigi}) = \text{Bruno}$. Sotto S' « è barbuto » è vero per tutte quelle persone che sono valori degli argomenti di f che sono barbuti. Quindi « è barbuto » ora è vero di Bruno (naturalmente nel processo « è barbuto » ha mutato significato). Perciò l'enunciato « Luigi è barbuto » è vero sia sotto S sia sotto S' . Così otteniamo due schemi di riferimento equivalenti.

Spero che adesso il lettore troverà comprensibile l'argomento di Wallace per l'inscrutabilità del riferimento:

- (1) « Due schemi di riferimento che determinano le stesse condizioni di verità per tutti gli enunciati completi di un linguaggio

sono ugualmente corretti » (Wallace, *Only in the Context of a Sentence...*, p. 307).

- (2) « La trasformazione di uno schema di riferimento qualsiasi tramite una permutazione dell'universo fornisce uno schema di riferimento che determina condizioni di verità uguali a quelle dello schema originale » (*op. cit.*, p. 307).
- (3) « Perciò due schemi di riferimento, quando l'uno può essere ottenuto dall'altro tramite una permutazione dell'universo, sono ugualmente corretti » (*op. cit.*, p. 306).

Su (3) si basa l'asserzione:

- (4) « Non ci sono buone ragioni per preferire uno schema ad un altro » (*op. cit.*, p. 306).

Infine otteniamo:

- (5) « Le loro differenze sono, in un certo senso, soggettive e illusorie » (*op. cit.*, p. 306). Ciò può significare soltanto che non ci sono fatti oggettivi che corrispondono alle relazioni di riferimento specificate in modo diverso.

Anche questo argomento, ovviamente, è un argomento scettico del tipo preso in considerazione.

Davidson propone un'argomentazione simile:

- (1) « In un primo momento constatiamo l'equivalenza empirica degli schemi di riferimento » (Davidson, *The Inscrutability of Reference*, p. 14).

Inizialmente Davidson esamina la situazione in cui si trova (lo chiameremo P) chi cerca di capire ed interpretare un altro che presenta uno schema di riferimento. Davidson sostiene:

- (2) L'esistenza di schemi equivalenti alternativi, per l'interpretazione della persona che propone uno schema, rende impossibile a P stabilire in modo univoco il riferimento dei predicati che sono usati nello schema, in particolare del predicato « ... si riferisce a ... » (cfr. *op. cit.*, p. 14).
- (3) Tutto ciò che in occasione dell'interpretazione non si può decidere in modo empirico riguardo al riferimento delle parole (usate nello schema) non può essere una qualità empirica di queste parole (cfr. *op. cit.*, p. 14).

(4) Perciò queste parole non possono determinare in modo univoco uno schema di riferimento.

Per questa ragione vale la tesi dell'inscrutabilità.

Tuttavia devo ammettere che la formulazione esplicita della tesi dell'inscrutabilità di Davidson non coincide con quella di Wallace. Davidson non fa un'asserzione sull'esistenza o non-esistenza di qualcosa di oggettivo, ma dice soltanto che non si potrebbe decidere tra schemi di riferimento equivalenti. Questo risulta dalla sua spiegazione dell'inscrutabilità:

« La tesi dell'inscrutabilità ... dice che non c'è possibilità di dire a che cosa si riferiscano i termini singolari di un linguaggio o di che cosa i suoi predicati siano veri, che non c'è nemmeno possibilità di constatarlo in base alla totalità delle osservazioni attuali e potenziali del comportamento, e che tali osservazioni esauriscono ciò che è rilevante riguardo a questioni di significato e comunicazione » (*op. cit.*, p. 1).

Tuttavia sembra che Davidson propenda per l'asserzione più forte. Questa mia impressione è suffragata altrove:

« Il riferimento, però, non ha luogo. Non gioca un ruolo decisivo nella spiegazione della relazione tra linguaggio e realtà » (Davidson, *Reality without Reference*, p. 140).

In un altro passo paragona schemi equivalenti di riferimento:

« Le condizioni di verità sono equivalenti. Se si vuole parlare di fatti, allora si può dire che è lo stesso fatto che rende vero l'enunciato in tutti e due i casi » (*op. cit.*, p. 140).

Schemi di riferimento, allora, sarebbero basati sulle stesse identiche condizioni di verità. Insomma ciò in cui differiscono non avrebbe il carattere di un fatto.

È opportuno fare ancora un'osservazione riguardo alle differenze tra le tesi rispettive dell'inscrutabilità di Quine e quella di Davidson e Wallace. La tesi dell'inscrutabilità di Quine comporta conseguenze per l'ontologia, cioè per lo studio dei tipi di entità presupposti dai nostri discorsi sul mondo. Per Quine non solo il riferimento sarebbe inscrutabile ma anche la questione di quali tipi di entità siano

presupposti dai nostri discorsi non riguarderebbe qualcosa di oggettivo. I problemi ontologici avrebbero senso solo se noi studiassimo l'ontologia di una teoria dal punto di vista di un'altra teoria, mai come questioni assolute; indipendenti da altre teorie.

Questo aspetto ontologico dell'inscrutabilità emerge chiaramente nella discussione di « gavagai »: è indeterminato se « gavagai » designi una qualità come conigliosità o oggetti singoli come conigli oppure parti di conigli. La versione dell'inscrutabilità proposta da Davidson e Wallace invece non ha conseguenze per l'ontologia. Wallace p. e. dice: l'intera ontologia del linguaggio non cambierebbe mutando gli schemi di riferimento, e infatti i tipi di entità in cui ha luogo il riferimento rimangono invariati. Ciò si spiega in modo semplice: il fatto che Davidson e Wallace ammettono solo linguaggi elementari determina l'ontologia nel senso qui inteso.

V

L'argomento per l'inscrutabilità del riferimento nella sezione precedente è dovuto al riconoscimento del fatto che il valore di verità di una forma di enunciato si conserva se varia il modo di interpretazione dei termini singolari, quindi se variano gli oggetti assegnati ai termini singolari da un universo di discorso *d a t o*. Ma ovviamente ci si può chiedere in quale altro modo le interpretazioni possano differire e come possa il valore di verità di una forma di enunciato, ciò nonostante, rimanere costante. Diverse possibilità nella variazione di interpretazioni ci forniranno nuove possibilità per la costruzione di argomenti scettici contro l'idea del riferimento. Ricordiamo, innanzitutto, che si possono scambiare universi di discorso se questi sono tra loro isomorfi. Consideriamo due universi di discorso *U* e *U'* con la stessa struttura, quindi isomorfi. Il valore di verità di una forma di enunciato rimarrà identico se l'interpretiamo in *U* o in *U'*. In questi casi importa solo il numero degli elementi in *U* e *U'*. Cioè se esiste un isomorfismo tra *U* e *U'* allora il numero degli elementi di entrambi gli universi è lo stesso. Perciò il metodo di costruire schemi di riferimento equivalenti della sezione precedente si generalizza in modo tale da poter ammettere anche schemi di riferimento in cui universi isomorfi sono sostituiti agli universi originali. Il riferimento diventa allora — con l'applicazione di un argomento scettico — inscrutabile; la questione di quale sia tra gli universi isomorfi l'universo a cui si riferiscono le espres-

sioni in un enunciato diventa una questione che non riguarda qualcosa di oggettivo.

Ma esiste ancora un altro modo di scambiare universi di discorso che garantisce l'invariabilità dei valori di verità. In questo caso però gli universi non sono isomorfi. Consideriamo una forma di enunciato E . Possiamo trovare universi assegnabili ad E tali che la cardinalità dei singoli universi differiscono? In questi casi il valore di verità « vero » dovrebbe essere sempre assegnato ad E . La forma stessa dell'enunciato non determinerebbe il numero di elementi nell'universo assegnabile. Il risultato della teoria dei modelli di grande rilevanza nel contesto presente è il teorema di Löwenheim e Skolem. Consideriamo un insieme di forme di enunciati. Supponiamo che ci sia dato un universo di discorso in cui tutte queste forme di enunciati risultino vere (un cosiddetto 'modello' per le forme di enunciati). Allora esiste anche un universo di discorso numerabile in cui queste forme di enunciati risultano vere. In breve: se un insieme di forme di enunciati ha un modello, allora ha anche un modello numerabile. In particolare risulta che un insieme di forme di enunciati ha un modello numerabile se ha un modello sopranumerabile. Supponiamo p.e. che interpretiamo un sistema assiomatico nell'universo dei numeri reali e che il sistema risulta vero sotto questa interpretazione. Allora esiste anche un universo numerabile in cui gli enunciati del sistema risultano veri. Quindi il teorema di Löwenheim e Skolem ci fornisce la possibilità di costruire schemi di riferimento in cui adoperiamo universi di discorso non isomorfi fra loro, conservando, tuttavia, i valori di verità delle forme degli enunciati. Si può domandare: esiste in questo caso « qualcosa di oggettivo che ci permetta di dire quale modello della teoria è il "mondo reale" »¹⁰?

A secondo di quale delle suddette considerazioni della teoria dei modelli utilizziamo, possiamo costruire diversi argomenti scettici contro l'idea del riferimento. In ciò siamo guidati dalla procedura seguente:

- (1) Consideriamo innanzitutto coloro che parlano una lingua L . Le loro reazioni di assenso e dissenso contrassegnano un insieme I di enunciati di L , cioè quelli che ritengono veri.

¹⁰ Benacerraff e Putnam, « Introduction » al libro da loro stessi curato *Philosophy of Mathematics. Selected Readings*, Second Edition, Cambridge/London/New Rochelle/Melbourne/Sidney, 1983, p. 1-37. La citazione si trova a p. 25.

- (2) Gli schemi di riferimento sono altrettanto adeguati se assegnano agli enunciati di I gli stessi valori di verità.
- (3) Esistono infatti diversi schemi di riferimento altrettanto adeguati (quali schemi adoperiamo dipende dalla nostra scelta dei risultati rilevanti della teoria dei modelli).
- (4) La questione di quale sia lo schema di riferimento 'corretto' non riguarda, perciò, qualcosa di oggettivo.

Argomentazioni di questo tipo sono basate su un presupposto metodologico fondamentale: la situazione di colui che assegna riferimenti alle espressioni di un linguaggio è uguagliata alla situazione di colui che interpreta un sistema di forme di enunciati finora non interpretate. La giustificazione di questo presupposto deriva dalla restrizione dell'attenzione ad un solo aspetto del comportamento linguistico; cioè a disposizioni di assenso e dissenso. Contemporaneamente si suppone un'analisi sintattica definita delle forme degli enunciati. L'argomento di Davidson e Wallace della sezione precedente è uno dei tanti possibili secondo la procedura descritta. Ovviamente la procedura stessa ammette altri metodi per la generazione di schemi di riferimento oltre a quello usato da Davidson e Wallace.

Un altro argomento secondo la procedura descritta viene proposto da Putnam¹¹. Si basa su un'applicazione del teorema di Löwenheim e Skolem. Cito un riassunto dell'argomento:

« Consideriamo un insieme di opinioni alle quali aggiungiamo le loro conseguenze logiche che correggiamo ed estendiamo con tutte le regole del ragionamento deduttivo ed induttivo che potremmo preferire. Chiamiamo questo insieme di opinioni la nostra "teoria del mondo". Se è coerente una teoria del genere — più comprensiva di ogni teoria che qualcuno possa mai sostenere — ha per il teorema di Löwenheim e Skolem modelli (interpretazioni) di ogni cardinalità superiore ad Aleph 0 come anche altri con patologie ancora più impressionanti. Quale di questi modelli

¹¹ Putnam ha sviluppato il suo argomento soprattutto in *Realism and Reason* in H. PUTNAM, *Meaning and the Moral Sciences*, London/Henley/Boston, 1978, pp. 123-140, e in *Models and Reality* in Benacerraff e Putnam, *op. cit.*, pp. 421-444. Una generalizzazione a linguaggi che contengono operatori modali si trova in PUTNAM, *Reason, Truth and History*, Cambridge/New York/New Rochelle/Melbourne/Sidney, 1981, pp. 32-35 e pp. 217-218.

(semmai ne esista uno) è il "mondo reale"? Non c'è *per noi* nessuna possibilità di decisione, e questo perché tutte le decisioni che potremmo fare in base a principi sostenuti da noi o di osservazioni compiute da noi erano già prese in considerazione quando abbiamo proposto la teoria (e perciò selezionato un insieme di modelli). Putnam chiede adesso se c'è qualcosa di oggettivo che ci permetta di dire quale modello di questa teoria ... è il "mondo reale" ... la sua risposta pragmatista è no »¹².

Si diano ora forme di enunciati della nostra lingua non interpretate e supponiamo che siano coerenti e compatibili tra loro. Cerchiamo *un* modello per queste forme di enunciati. Ma il teorema di Löwenheim e Skolem dice che non c'è un'unica soluzione. Da qui viene inferita la non-esistenza di un modello unico connesso con il nostro linguaggio. Presupposizione di questa argomentazione è che l'uso del linguaggio si esaurisce (1) nell'uso di forme linguistiche sintatticamente ben definite e (2) nella capacità di assegnare valori di verità a forme di enunciati non interpretate. Dal teorema di Löwenheim e Skolem risulta che queste presupposizioni non bastano ad interpretare un linguaggio in modo univoco.

Si obietterà, forse, che l'interpretazione qui offerta dell'argomento di Putnam è del tutto errata. Infatti quando mai Putnam dice che la capacità di assegnare valori di verità agli enunciati sarebbe un presupposto della sua argomentazione? E dove dice che le disposizioni di assenso e dissenso sarebbero tanto importanti? Devo ammettere che in Putnam non è possibile trovare affermazioni simili. D'altro canto, però, questi presupposti devono essere invocati se vogliamo rendere intelligibili le ragioni per cui Putnam ritiene rilevanti per l'esistenza del riferimento univoco i risultati della teoria dei modelli. Questi risultati garantiscono la stabilità dei valori di verità di tutte le forme di enunciati di un dato insieme finché universi di discorso e schemi di riferimento sono scambiati in modo appropriato; se le forme di enunciati risultano vere sotto uno schema di riferimento, allora lo sono anche sotto un altro. Due schemi di riferimento quindi sono giudicati equivalenti se assegnano gli stessi valori di verità alle forme degli enunciati. Da ciò risulta: solo la distribuzione dei valori di verità è ammessa come

¹² BENACERAF e PUTNAM, « Introduction », cit., p. 25.

criterio di scelta tra gli schemi alternativi. Non sono presi in considerazione altri criteri possibili per la determinazione del riferimento. Ma perché la distribuzione dei valori di verità dovrebbe valere come l'unico criterio di scelta? Non si può rispondere che così: gli unici dati di osservazione riguardo al comportamento linguistico di cui possiamo o dobbiamo tener conto sono rapporti che riguardano reazioni di assenso o dissenso nella comunità linguistica. Utilizzando questi rapporti possiamo mettere insieme una lista di enunciati che sono ritenuti veri o falsi nella comunità; e così otteniamo un fondamento in base al quale possiamo costruire schemi di riferimento. Quindi il punto di partenza è una lista di enunciati ai quali sono assegnati valori di verità: 'vero' e 'falso'. Se adesso neghiamo gli enunciati che avevano ottenuto il valore 'falso', allora tutti gli enunciati nella lista modificata hanno il valore 'vero'. Ora dobbiamo trovare schemi di riferimento per liste di tal genere. Perché, tuttavia, ci interessa e s c l u s i v a m e n t e il comportamento di assenso e dissenso nella comunità linguistica? Mi sembra che siano possibili solo due risposte: (1) assenso e dissenso sono le uniche istanze di controllo indipendenti per gli schemi di riferimento. Perciò dovrebbe essere invocato soltanto il comportamento di assenso e dissenso per la decisione tra schemi concorrenti; (2) nel comportamento di assenso e dissenso si esprime l'uso completo di una lingua da parte di una comunità linguistica; tutti gli aspetti del comportamento linguistico in qualche modo rilevanti sono contenuti nelle disposizioni di assenso e dissenso. Perciò basta invocare solo tale comportamento per la decisione tra schemi di riferimento. Per Putnam — credo — la risposta (1) non sarà accettabile; piuttosto preferirà la (2). Ma la risposta (2) mi sembra essere altrettanto poco plausibile quanto la (1): com'è concepibile che nel comportamento di assenso e dissenso possano essere compresi tutti gli aspetti rilevanti del comportamento linguistico? Putnam crede di poter evitare questa obiezione con l'esigere che le descrizioni del nostro uso del linguaggio siano incluse completamente nella nostra 'teoria del mondo'. Ma questo è un insieme di forme di enunciati non-interpretate e, quindi, ad esso l'argomento scettico è applicabile (« the Skolemization of absolutely everything »). Dunque Putnam sostiene che tutti gli aspetti del comportamento linguistico diversi dalle reazioni di assenso e dissenso siano già presi in considerazione nella 'teoria del mondo'. Ma ciò non aiuta molto perché, anche di fronte agli schemi di riferimento

alternativi per la teoria del mondo 'gonfiata' in questo modo, abbiamo bisogno di un criterio che ci permetta di decidere quando uno schema è meglio di un altro o quando due schemi sono ugualmente soddisfacenti. E anche in questo caso conta solo l'invariabilità dei valori di verità per le forme degli enunciati appartenenti alla 'teoria del mondo'. E la questione, perché questa invariabilità dovrebbe essere l'unico criterio di decisione, si pone di nuovo.

Ma quali altri criteri di decisione potrebbero aiutarci? A questo proposito si può menzionare l'uso delle espressioni dimostrative in contesti di uso ben determinati; particolarmente rilevante è l'uso del pronome 'io', che garantisce il riferimento efficace in ogni occasione in cui venga usato. Inoltre è bene ricordare che l'uso del linguaggio si svolge nell'interazione col 'mondo esterno', un'interazione che non consiste solo di reazioni di assenso e dissenso. L'uso del linguaggio deve essere visto anche dalla prospettiva di teorie psicologiche sulla percezione e sull'organizzazione cognitiva etc.. Insomma possiamo prendere in considerazione aspetti dell'uso linguistico di questo genere e utilizzarli per la decisione tra schemi di riferimento concorrenti. Così diventa più difficile trovare schemi di riferimento ugualmente adeguati. Dopotutto anche nella situazione della « traduzione radicale » dobbiamo utilizzare criteri di tipo diverso. Ci sono dati un'analisi sintattica del linguaggio degli indigeni e una lista degli enunciati ritenuti veri o falsi dagli indigeni. Ovviamente il linguista non si può accontentare di questi dati; terrà conto anche della vita degli indigeni e del modo in cui il linguaggio opera nella prassi sociale quotidiana.

In conclusione anche l'argomento di Putnam è un argomento scettico. La differenza tra questo argomento e quello di Davidson e Wallace è solo che il primo si avvale del teorema di Löwenheim e Skolem per la generazione di schemi di riferimento, mentre il secondo utilizza il teorema della coincidenza. Comunque questa differenza non muta il loro atteggiamento fondamentale rispetto al problema: tutti e tre gli autori trascurano degli aspetti importanti dell'uso linguistico che potrebbero decidere tra schemi di riferimento alternativi.

V

Le argomentazioni di Davidson, Wallace e Putnam sono basate su considerazioni della teoria dei modelli e, in ultima analisi, sul fatto che un sistema formale non interpretato non determina in modo

univoco un modello o uno schema di riferimento. A proposito della scelta tra modelli diversi è ammessa solo una certa distribuzione dei valori di verità; altri espedienti per la decisione tra modelli concorrenti sono esclusi. Perciò non avviene alcuna decisione. Davidson, Wallace e Putnam assumono che l'analisi sintattica del linguaggio per cui vogliamo determinare il riferimento sia in qualche modo data. Questa assunzione rende possibile applicare certe considerazioni della teoria dei modelli, perché esse presuppongono strutture sintattiche definite. Invece per Quine la struttura sintattica della lingua in esame non è un qualcosa di dato; perciò non può applicare i risultati della teoria dei modelli. Per la stessa ragione la tesi dell'inscrutabilità di Quine ha rilevanza ontologica.

In questo articolo ho voluto mostrare che gli argomenti di Quine, Davidson e Putnam per l'inscrutabilità del riferimento sono argomenti scettici. Come tali dipendono da presupposti dubbi e perciò non riescono a stabilire l'inscrutabilità in modo plausibile. Evidentemente ciò non vuol dire che l'idea del riferimento linguistico non possa essere criticata in modo diverso.

ZUSAMMENFASSUNG

Quine, Davidson, Wallace und Putnam vertreten in neueren Schriften Thesen der Unerforschlichkeit des Gegenstandsbezugs. Im vorliegenden Aufsatz werden die Argumente für diese Thesen untersucht und kritisiert. Der Verfasser sucht zu zeigen, daß alle diese Argumente dieselbe Struktur aufweisen: aus der Schwierigkeit, festzustellen, was denn der Gegenstandsbezug eines Ausdrucks sei, wird geschlossen, daß der sprachliche Gegenstandsbezug nichts Objektives, nichts Wirkliches ist. Ziel des Aufsatzes ist der Nachweis, daß es den behandelten Argumenten nicht gelingt, zu zeigen, der Gegenstandsbezug sei in diesem Sinne unerforschlich.